

Il Pool nel vicolo cieco

MASSIMO TEODORI

Fu vera gloria quella di Mani pulite? Per rispondere assennatamente all'interrogativo che non riguarda tanto un complesso di vicende penal-giudiziarie quanto la recente storia d'Italia, occorre saper distinguere cose diverse e sapersi spogliare da strumentalismi e faziosità. Mani pulite è stata, fino ad un certo punto, una gloriosa iniziativa innovatrice rispetto alla realtà degenerata dell'Italia partitocratica mentre, da un momento in poi, ha rappresentato un elemento inquinante della divisione dei poteri, cardine (...)

(...) d'ogni regime liberaldemocratico.

Nel primo periodo, se il Pool milanese non avesse dimostrato vigoria contro i reati connessi al finanziamento della politica, la perversa spirale di Tangentopoli si sarebbe perpetuata all'infinito. Del resto Gherardo Colombo aveva già dimostrato la sua integrità nell'inchiesta condotta con Turone su Sindona e sulla P2 e, più tardi, sui fondi neri Iri da cui era uscito di traverso Romano Prodi dopo un ambiguo colloquio con Tonino Di Pietro. Il furore moralistico di Borrelli, la passione di D'Ambrosio, la dottrina di Ghitti e la manovalanza informatica di Di Pietro avevano dato all'Italia quella penetrante azione inquisitrice su soldi e partiti che per anni le magistrature inquirenti non avevano potuto o voluto condurre.

Ma, passato il biennio 1992-94 con la rotura per via giudiziaria degli equilibri politici e l'eliminazione delle classi dirigenti democristiana, socialista e laica, i manipoliti non vollero accettare di rientrare nei ranghi ma pretesero di dettare la politica giudiziaria e, attraverso essa, di influenzare l'intera politica nazionale. Davigo parlò di volere rivoltare l'Italia come un calzino, Borrelli si sentì investito di una missione salvifica contro la degenerazione del sistema, Colombo teorizzò la supplenza giudiziaria nelle funzioni di controllo e di opposizione. E così, invece di trovare un'uscita dall'emergenza, i milanesi bloccarono ogni tipo di ragionevole proposta per uscire da Tangentopoli restituendo il Paese alla normalità.

Furono bloccati tutti i tentativi di onorevole chiusura del periodo emergenziale, facendo spesso uso dell'arroganza di chi si sente depositario dell'onestà e della verità. Nulla poterono ministri della Giustizia pur tra loro così diversi: Giovanni Conso, Alfredo Biondi, Filippo Mancuso e Giovanni Maria Flick; e perfino il ministro rosso Diliberto non poté che dichiarare: «Non sono fesso, tutti i miei predecessori sono stati

impallinati sull'uscita da Tangentopoli. Non correrò il rischio di dire che questa è la soluzione». Nell'ostinata volontà di dettare legge invece che di applicarla, Mani pulite dichiarò così il suo fallimento e lo stravolgimento della sua stessa funzione innovativa. I valenti inquisitori, sostenuti dal consenso popolare, si trasformarono in contropotere politico che teneva in scacco lo stesso partito, i democratici di sinistra, che si era giovato della rivoluzione giudiziaria.

In realtà Mani pulite non voleva ammettere che la sua azione si era a mano a mano trasformata in parziale, strabica, e con risultati assai distorti rispetto all'uguaglianza nella legalità. Solo il 5 per cento della corruzione politica era stata sconfitta, e con particolare accanimento quella relativa a uno stesso schieramento politico: prima i democristiani non filocomunisti e i socialisti, e poi Berlusconi ed i suoi sodali. Tutto ciò, coscientemente o no, aveva trasformato il glorioso drappello di Mani pulite della prima ora in commando strumentalizzatore. Venime una buona volta fuori sarebbe dunque stato un passaggio essenziale per fare dell'Italia un Paese normale fuori dalla tutela giudiziaria.

Si è cominciato a riflettere su questo tumultuoso periodo. Sarebbe saggio che l'intera classe dirigente, di maggioranza e di opposizione, avesse la lucidità di spostare l'intera questione di Tangentopoli dal piano giudiziario e penale a quello istituzionale dei costi e del finanziamento della politica. Probabilmente una grande inchiesta sulla materia dei soldi per i partiti avrebbe consentito di chiudere onorevolmente per tutti una fase storica. Perché è assurdo che i reati gravissimi di finanziamento illecito della politica commessi fino al 1989 siano stati amnistiati, mentre quelli del triennio successivo sono stati pesantemente colpiti. Ed anche che le responsabilità personali di Forlani e Craxi siano state enfatizzate secondo i criteri del pool milanese, mentre quelle analoghe di Occhetto e D'Alema - per non parlare dei reati prescritti di Enrico Berlinguer - siano state prosciolte perché a giudicare è stato un garantista come Carlo Nordio.

È questa la grande disparità di Mani pulite e Tangentopoli che ha reso la giustizia ingiusta. Ed è proprio in questo contesto che va trovata la soluzione anche per il capitolo riguardante Bettino Craxi. Togliendogli di dosso l'immagine del demone costruita strumentalmente solo per bassi fini politici.

"IL GIORNALE"

22 agosto 1999

1p